

Spettacoli

IL FESTIVAL. Chiude con successo a Milano «Invideo '97». Parla il regista più premiato

Guarda che video! Cohen & Co. verso il Duemila

Si conclude oggi l'edizione '97 di «Invideo», la consolidata e ricca rassegna biennale video e dintorni. Grande protagonista il trentenne Jem Cohen, che ha presentato nella personale a lui dedicata alcune tra le sue opere più premiate: *Lost Book Found* e *This is a History of New York*. Ma tra le decine di opere è giusto segnalare anche gli affascinanti graffiti di Michael Gaumnitz e il sofisticato omaggio di Christian Boustani a Bruges.

ENRICO LIVRAGHI

MILANO. Insomma, cosa ne facciamo del video, quel veicolo di immagini e suoni che può rimandare non solo i programmi tv, ma ben altre visioni elettroniche? C'è un intero universo che oggi si muove dietro questo piccolo schermo, che ricerca, esplora tracciati, sperimenta linguaggi, tenta di intercettare nuove forme dell'espressione e della comunicazione. Però, dove sono i luoghi, le sale «deputate» al video d'arte, al di là dei soliti festival e delle consuete rassegne specializzate? Arriva «Invideo '97», un appuntamento ormai consolidato, che a Milano ha scadenza biennale (quest'anno dal 6 febbraio a oggi, al Palazzo della Triennale), e il problema, insolito, si ripropone puntualmente. Forse c'è un nodo ancora indigerito, che probabilmente si genera «dall'interno», dai modi e dalle forme di una visione che appare priva della fisicità del cinema, anzi, che si presenta destrutturata in sé, quasi un'estetica della disunità e della discontinuità. Curioso, perché le «intenzionalità» del mezzo (e di chi vi opera) muovono esattamente nella direzione opposta. Scrive Jem Cohen, nel catalogo: «...pochi oggi sono incoraggiati a sperimentare la visione come esperienza concentrata, se non addirittura meditativa... Sfortunatamente la «visione distratta, frammentaria» che di solito contraddistingue la televisione affligge spesso la visione di arte elettronica nelle gallerie e perfino nei festival». Beh, dette da un videoartista, sono parole illuminanti. Qui alla Triennale il pubblico è numeroso, le postazioni sono affollate, i monitor sono assediati, la video-proiezione è di alto livello, ma l'approccio alle immagini appare ancora una volta, sminuzzato, parcellizzato, effimero, «evanescente». In ogni caso, il trentenne newyorkese Jem Cohen è il videomaker di punta di questa edizione di «Invideo», presente (anche di persona) con alcune opere, in particolare *This is a History of New York* (1988), e *Lost Book Found*

(1996), quest'ultimo già visto a Locarno e già premiato al Festival dei Popoli di Firenze. Cohen (vedi intervista a fianco) è un cacciatore errante di immagini di strada, un *flâneur* continuamente in balia della «vita in flagrante». *Lost Book Found* è dichiaratamente ispirato a Walter Benjamin, e alla sua vertiginosa perlustrazione della grande Parigi. Solo che Cohen, è un *flâneur* che ha introiettato - in quanto cittadino di fine millennio - lo shock della società dello spettacolo, e però al tempo stesso continuamente lo «esteriorizza», come non volesse sfuggire allo spaesamento e alla vertigine di un fantasmagorico palcoscenico della merce che non riesce a occultare le sue scorie dietro le quinte. E infatti, quella che l'occhio di Cohen cattura, è una metropoli stazionata, sfilacciata, quasi fatiscente. La luccicanza del post-moderno deve avere il suo bravo lato oscuro e insondabile, se una città come New York sembra aver stratificato - in meno di due secoli - le forme architettoniche di duemila anni di storia. È come una sorta di nostalgia di antiche civiltà, perdute in lontane origini sradicate, quella che si materializza nelle immagini di *This is a History of New York*, in quegli edifici in simil-gotico, in quella effimera dismisura. Negli edifici di New York si può rintracciare una «preistoria», un «medioevo», un'«età dell'oro» (Wall Street, naturalmente), «disvelati» dall'agile camera di Cohen, quasi una sonda che penetra in un allucinate sincretismo urbanistico popolato da figure umane che appaiono sempre più meri riflessi delle cose. Ci sarebbe, naturalmente, altro da dire su Invideo '97. Tra la gran massa di opere (una cinquantina) fiammiamoci a segnalare l'essenziale. Per esempio, lo straordinario lavoro di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, che in *Lo specchio di Diana* «cesellano»



Un'immagine del video «Femmes» di Michael Gaumnitz, nella foto piccola «Lost Book Found» di Jem Cohen

vecchi filmati muti sul ritrovamento di due navi romane nel lago di Nemi, fatto prosciugare da Mussolini, e le sottopongono a una metamorfosi rivitalizzante e rivelatoria della paranoica volontà di potere del fascismo. Affascinanti i «graffiti» di Michael Gaumnitz (che lavora al canale Arte della televisione francese, anche lui presente a Milano), ottenuti con una semplice e preistorica *palette graphique*. I suoi *Portraits* (di Godard, di Van Gogh, di Marx, ecc.), le sue *Femmes*, le sue incursioni arabesche nel mondo dei poeti (l'antico persiano Omar Khayyam, Jacques Prévert, ecc.), esibiscono direttamente il loro farsi, il dipanarsi del loro stesso essere segno. Folgorante nella sua bellezza è *Cité antérieure*: Bruges, di Christian Boustani, dedicato alla città di Bruges, sempre in balia di forze naturali avverse (era un porto fiorente, ora insabbiato). L'autore contamina lo sguardo dell'obiettivo elettronico con quello degli antichi pittori fiamminghi, restituendo effetti di profonda suggestione iconografica. Da non dimenticare, infine, gli *Appunti sul Nirvana* di Giuseppe Baresi e Bruno Bigoni (peraltro già passato in tv).

MILANO. Chi bazzica Mtv ne avrà sicuramente già sentito parlare. Jem Cohen è il regista dei videoclip dei Rem, dei Vic Chesnut e di Fugazi. Il suo stile è inconfondibile: un caldo bianco e nero che ricorda i documentari di Robert Frank, una scala di grigi diluiti su immagini che rubano un movimento, un sorriso, la pioggia su un parabrezza e le silhouettes dei grattacieli contro il cielo plumbeo della metropoli. Minimalista come i personaggi di *Smoke*, concentrato su New York come i romanzi di Paul Auster, Jem Cohen, dopo aver documentato in super 8 i set di *Sid & Nancy* e *Matewan*, ha realizzato due video sulla sua città, sinfonie urbane che coniugano la semplicità del documentario in 16 mm con la raffinatezza della manipolazione elettronica. *This is a history of New York* (1988) e *Lost Book Found* (1996) hanno vinto svariati premi in diversi festival internazionali e attirato l'attenzione su questo regista trentenne. «Invideo» ha dedicato una personale. Domani e martedì terrà un seminario a Torino, alla Scuola Video di documentazione sociale diretta da Daniele Segre.

«La mia New York è una metro-

poli vista a livello della strada e gran parte della mia immaginazione deriva dal girovagare e dal vivere la città in modo molto semplice», ci ha raccontato, «filmando da solo, con la mia macchina da presa, poi riverso tutto sul video e conservo queste immagini nella mia libreria. Qualche volta porto con me qualcuno ma, di solito, è un lavoro solitario, tranquillo e con una strumentazione molto semplice, che mi permette di catturare un momento, delle emozioni, dei ricordi. Anche i video musicali li realizzo così. La maggior parte dei videoclip che ho fatto per i Rem sono piccoli film, molto distanti dall'idea che comunemente si ha dei video musicali perché non sopporto l'idea che i video possano servire per pubblicizzare un certo gruppo musicale».

Com'è quindi il tuo rapporto con la musica?

Molti miei amici sono musicisti e la musica è per me una grande fonte d'ispirazione. Il rapporto tra le immagini e la musica diventa fondamentale. Penso poi sia molto importante documentare i musicisti

quando suonano. La maggior parte delle immagini musicali che vediamo sono invece artificiali, patinate e non hanno niente a che vedere con la realtà della produzione musicale.

Sei fuori dagli schemi e dalle costrizioni commerciali?

Il mio lavoro è sicuramente poco commerciale, anche quello fatto per la musica. Lavoro con chi mi interessa e solo con chi mi assicura completa libertà. Non mi vendo.

Basta con le distinzioni tra videoarte, cinema e videoclip?

Mi piace vedere la contaminazione e la fusione. Ci sono film-maker che fanno video e videoartisti che girano film. Tutto questo non può che far bene alla salute dell'arte. Quello che conta è la qualità, anche se purtroppo siamo abituati a pensare e giudicare in termini di forma.

A cosa stai lavorando?

Lavoro sempre a un sacco di cose contemporaneamente. Adesso ho in ballo un progetto per un film ancora su New York, poi un documentario sulla rock band Fugazi a Washington D.C., ancora un videoclip coi Vic Chesnut e, non ultimo, il mio archivio.

LA TV DI VAIME



**Troppo reale,
Wendy**

LA RADIO È LA TV dei ricchi che non hanno bisogno di vedere le cose, tanto le conoscono già». Questo diceva paradossalmente Lino Toffolo venerdì a Radiodue nel programma *Stasera a via Asiago 10*, in diretta dalla sala B (dalle 21 circa a notte fonda). I ricchi sono quelli capaci d'immaginare, di supplire alla assenza di documentazione iconografica visuale con la fantasia: ecco l'interattività della quale tanto si favoleggia in sede teorica. Lasciatemi parlare allora una volta tanto di radio, definita spesso dagli incompetenti «la sorella povera» della televisione (che invece ormai vive sulle spalle della parente trattata ingiustamente da cenerentola). Una delle dimostrazioni di questo sfruttamento che si ribella è appunto la trasmissione del venerdì, dal vivo, con un pubblico che, ormai mentalmente colonizzato, dice «sembra di stare in tv, mentre non riesce a fare (a dovrebbe invece) il ragionamento opposto di fronte a tanti prodotti del video. Se in tv, alla faccia dei *bravi all'orale* che si riempiono la bocca con lo «specifico», la comunicazione del futuro cibernetico già cominciato, le ricerche del linguaggio catodico («Che belle parole!» direbbe Luciano Rispoli che concede questo riconoscimento oramai a chiunque si accoccoli sul suo divano ed esprima un anacolutico coi congiuntivi in ordine), si potesse vedere sul serio e senza manomissioni un po' di buona radio, saremmo tutti più soddisfatti: soffrirebbero solo gli scenografi e i coreografi, forse. Ma la parola e i contenuti risalirebbero come molti auspicano, senza per questo avvilire il concetto di «spettacolo» che si ottiene ugualmente applicando la teoria paradossale, tutta radiofonica, del «massimo utile col minimo sforzo». La puntata di venerdì di *Stasera a via Asiago 10* era dedicata alla *commedia musicale* (oddiò: come si fa a godersela senza vedere?), eppure l'ascoltatore riceveva dal mezzo tutto quanto serviva a ricordare ed apprezzare un genere che sembrerebbe impossibile proporre senza visualizzarlo.

CON LA TESTIMONIANZA di quanti si occupano in Italia del «teatro con musica», la gustosa conduzione di Giorgio Calabrese e i supporti documentali sonori, la magia si compiva. Meglio di come poteva succedere in tv dove la voglia di ricostruire «alla maniera di» fa commettere errori storici e di gusto: il tutto diventa parodia abborracciata e anche offensiva seppure senza intenzioni. Il teleschermo ripropone corrompendo, questa è la verità.

Ma i risultati sono assai inferiori nella partecipazione effettiva: non scatta la molla della fantasia. Come sarebbe utile non vedere per un po' le solite facce (che prevaricano i messaggi, li omologano nella ripetitività) e ascoltare invece. E quindi ricostruire mentalmente senza condizioni o ricatti, quanto viene suggerito più che imposto. Un banco di prova e di verifica: pensate di ascoltare soltanto Wendy Windham (quella di *Cervelloni*). Chi la ricostruirebbe con la fantasia così com'è basandosi sull'audio?

Tutti, crediamo, otterrebbero qualcosa di diverso. Invece, sul teleschermo, il fruitore se la ritrova esageratamente reale, con le fauci preoccupanti e i due airbags toracici tipo «sgono di camionista» anni '50: non l'esotica italofona precaria e misteriosa, ma un silos di vitamine e un'opulenza ancora per un po' controllata dal body building. Cosa è meglio? Sospetto che il gioco della radio sia più affascinante.

[Enrico Vaime]

«Racconto New York
con il clip nel cuore»

ISABELLA FAVA

MILANO. Chi bazzica Mtv ne avrà sicuramente già sentito parlare. Jem Cohen è il regista dei videoclip dei Rem, dei Vic Chesnut e di Fugazi. Il suo stile è inconfondibile: un caldo bianco e nero che ricorda i documentari di Robert Frank, una scala di grigi diluiti su immagini che rubano un movimento, un sorriso, la pioggia su un parabrezza e le silhouettes dei grattacieli contro il cielo plumbeo della metropoli. Minimalista come i personaggi di *Smoke*, concentrato su New York come i romanzi di Paul Auster, Jem Cohen, dopo aver documentato in super 8 i set di *Sid & Nancy* e *Matewan*, ha realizzato due video sulla sua città, sinfonie urbane che coniugano la semplicità del documentario in 16 mm con la raffinatezza della manipolazione elettronica. *This is a history of New York* (1988) e *Lost Book Found* (1996) hanno vinto svariati premi in diversi festival internazionali e attirato l'attenzione su questo regista trentenne. «Invideo» ha dedicato una personale. Domani e martedì terrà un seminario a Torino, alla Scuola Video di documentazione sociale diretta da Daniele Segre.

«La mia New York è una metro-

LA RASSEGNA. Anche Francesco De Gregori partecipa all'iniziativa su Ustica

«Canto contro il muro di gomma»

ANDREA GUERMANDI

BAGNACAVALLA (Ra). Sul palcoscenico contro quella «vergogna da cancellare». Gli artisti, ancora una volta, tendono la mano ai familiari delle vittime della strage di Ustica e scendono in campo - come dice Lella Costa - per affermare «giustizia, verità, memoria». Da ieri sera cantautori, teatranti, comici e «guerrieri» sono mobilitati per raccogliere fondi per l'Associazione familiari presieduta dalla senatrice Daria Bonfietti. Ha cominciato Francesco De Gregori al Galdoni di Bagnacavallo con il suo ultimo lavoro «Prendere o lasciare» e proseguiranno Ivano Marescotti, Paolo Rossi, Alessandro Bergonzoni, i Nomadi, Michele Placido, la coppia Rame-Fo, la coppia Brachetti-Mago Oronzo, Aldo Giovanni e Giacomo, Marco Paolini, Angela Finocchiaro, Pino Micol. Tredici spettacoli per «Teatri per la verità», organizzati e promossi da Accademia Perduta/Romagna Teatri, distribuiti tra i palcoscenici di Forlì, Riolo Terme, Ga-

leata, Faenza, Cervia, Ravenna, Ceselice. Idealmente, sarà del gruppo anche Lella Costa, impossibilitata a far teatro perché in avanzato stato di gravidanza. Ogni serata per Ustica verrà scandita da una sua lettera: «... Si dice: infelice quella nazione che ha bisogno di eroi. Forse una nazione che ha bisogno di comici e guitti, menestrelli e poeti, non è messa tanto meglio. Ma siamo noi e siamo qui. Ancora una volta, e per ogni altra volta che ci sarà bisogno di dire quelle parole così potenti e terribili. Giustizia. Verità. Vergogna. Scandalo. Memoria».

C'è un saldissimo filo rosso che lega l'impegno di comici e guitti, menestrelli e poeti. Venne annodato per la prima volta nel 1993 e consentì all'associazione di andare avanti. «Con il denaro di allora si riuscì a ricordare Daria Bonfietti - a sostenere le spese vive per la collaborazione di prestigiosi professori del Politecnico di Torino che dimostrarono che l'ae-

reo, quel DC 9 Itavia con 85 persone a bordo, venne abbattuto sui cieli di Ustica. Alla fine del giugno di quest'anno, però, scadranno i termini dell'istruttoria che non potrà più essere prorogata e se non si individuano esattamente i responsabili si rischia che non si apra nemmeno la fase processuale. Per questo c'è ancora bisogno degli artisti. E gli artisti hanno risposto immediatamente».

Per Francesco De Gregori «l'impegno per Ustica è uno dei pochi appuntamenti dal significato vero, concreto. Ustica è la grande vergogna del nostro Paese. È stato uno scandalo investigativo. Credo che quando questo Paese avrà saputo almeno una parte di verità su ciò che avvenne quella sera, sarà un Paese migliore».

Al pubblico non parla De Gregori, non spiega perché si trova lì. Non c'è bisogno. Suona e canta le sue canzoni una dietro l'altra, compresa *La storia siamo noi* che è un po' il simbolo dell'impegno civile. «La storia siamo noi» - dice dopo il

concerto - non è legata a Ustica, ma tocca le corde dell'amore, della solidarietà, della giustizia». Dice anche di sperare che il suo concerto serva a tener sveglia l'attenzione e la memoria su un caso emblematico.

«Teatri per la verità» prosegue il 15 con Michele Placido in «L'uomo dal fiore in bocca». Il 16 toccherà ai Corti di Aldo Giovanni e Giacomo, il 19 ad Angela Finocchiaro in *La misteriosa scomparsa di W. Il 3 marzo Marco Paolini in Vajont*, il 10 Per non dimenticare con Arturo Brachetti-Mago Oronzo, il 23 concerto unplugged dei Nomadi. L'8 aprile sarà la volta di Pino Micol in *Fortini e Pavese tra lirismo e impegno*, il 12 di Ivano Marescotti in *Neca mè*. Il 29 aprile il nuovo spettacolo di Alessandro Bergonzoni, *Zius*. Il 10 maggio chiusura con Dario Fo e Franca Rame in *Mistero buffo*. Il 17 e 18 marzo ci sarà un'appendice milanese: dallo Zelig Paolo Rossi offrirà il suo *Rabalais*.



Francesco De Gregori

Mauro Pilone/AP